

MARCO CHIARAVALLE

# PROJECT DIGITO ANIMA



Project Digito Anima.

©Marco Chiaravalle 2019.

Editing: Claudia Cintio.

Correzione bozze: Kevin “Every”

In copertina: Suwan Cancedda modifica su opera di Natalie Shau, con consenso per la modifica, ceduta a Marco Chiaravalle con diritto di cessione a terzi.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2021 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

ISBN 979-12-80266-04-0

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Prima stampa: maggio 2021

Quarta ristampa: finito di stampare a maggio 2022.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

A te che mi sei sempre stata accanto in  
ogni momento difficile e hai sempre sostenuto  
le mie scelte



# PROLOGO

## Il senzatepo

Foglie rosse su asfalto bagnato.

Piove.

Piove da così tanto tempo, in questa città, che il sole è diventato un ricordo smarrito fra nuvole nere. Per strada è un viavai continuo di ombrelli che nascondono volti agli occhi di Dio. Nel piatto del mendicante, davanti alla stazione, c'è solo acqua. Ferme accanto ai palazzi in costruzione, una decina di gru sveltano come lance contro un cielo d'acciaio. Le loro lunghe corde oscillano sotto il vento sferzante, in un movimento quasi ipnotico; avanti e indietro.

In questa Babele di asfalto e cemento, con i grattacieli che arrivano a solleticare il culo dei santi in paradiso, gli unici che sembrano fregarsene del maltempo sono i ragazzini del vicolo. Hanno marinato la scuola e stanno giocando a una campana immaginaria che la pioggia, chissà da quanto, avrà cancellato.

Da quant'è che sono qui?

«Ehi, signore!» una bambina con un cappottino rosso, poco più alta del mio ginocchio, si stacca dal gruppetto parandosi davanti a me. I tratti del suo viso sono orientali «Lei non è un fantasma, vero?».

«Certo che no, piccola».

«Dolcetto...» sibila e si volta alla ricerca di qualcosa nello zaino. Dopo aver trafficato qualche secondo, trova una maschera dalle fattezze di un elefantino e la indossa «O scherzetto?».

«Penso che sei un po' in anticipo, Halloween è domani sera. E io

non sopporto Halloween».

«Perché?».

A questa sua domanda innocente, un peso che ben conosco mi comprime il torace.

«È una lunga storia. Simpatico l'elefantino, anche se non è tanto in tema con la festa».

«Ma questo è un Baku, signore, un divoratore di sogni».

Il nome è inquietante, a differenza del suo aspetto «Purtroppo non ho dolcetti con me. Ti auguro buon Halloween» le dico salutandola.

«Ehi, signore!» richiama la mia attenzione mentre mi sto allontanando. «Il Baku non è cattivo; noi piccoli lo chiamiamo per fare sogni tranquilli, per quello si chiama il divoratore di sogni».

«D'accordo. Ora devo andare».

«Mi raccomando...» coperta dalla tempesta, la sua voce esile diventa quasi un sussurro. Riesco comunque a captare un «Lo evochi... scaccerà...» poi non la sento più.

Bambini: tanta immaginazione e tanto cuore. Cose che io non ho più.

La punta rovente della mia sigaretta appare e scompare sul vetro lurido della stazione della metro, impedendomi di vedere bene me stesso: un uomo stanco, di trentaquattro anni, che si fa scivolare il tempo addosso. Un individuo che a fatica si guarda nell'unico specchio di casa al mattino e alla sera, prima di andare a letto, per ricordarsi chi non è più.

La metro passa, butto la cicca per terra e salgo a forza di spintoni. Sembriamo sardine vive e ben stipate dentro una scatoletta. A mano a mano che le fermate passano, la situazione va migliorando fino a che, di tutte quelle persone, rimaniamo solo in cinque. Osservo i volti dei passeggeri, cercando qualcosa di stimolante. Eppure, per quanti vagoni abbia potuto prendere in vita mia, i tipi di persone sono sempre gli stessi: il businessman, la madre col figlio che dorme sulle proprie gambe, il musicista, lo studente universitario, il barbone, la Coppietta di innamorati, la zingara. Cambiano gli attori, ma non le parti. Nulla di interessante.

Nella tasca della giacca sento un pezzetto di carta. Lo prendo: è un foglio piegato in quattro e il contenuto è stato cancellato dalla pioggia. Riesco a malapena a riconoscere qualche lettera. Forse degli appunti presi nell'ultima riunione che ho fatto al lavoro. Lo accartoccio, lo butto per terra e un calcio ben calibrato lo fa rotolare sotto i sedili dello scompartimento. Penso di non essere stato visto da nessuno, quand'ecco che incrocio lo sguardo torvo di una zingara che scuote la testa in segno di disappunto. Mi giro dandole la schiena, mentre lei blatera qualcosa, ma

i fischi dei freni della metro coprono le sue parole.

«*Ultima fermata, ultima fermata*» annuncia il macchinista dall'interfono e, senza rendersene conto, lo lascia acceso e tutti noi sentiamo il suo «*Fanculo!*». Un fuori programma simpatico in questa bella giornata nera.

Quando arrivo davanti al portone della palazzina in cui abito, una voce mi sorprende alle spalle.

«Buonasera, signor Simone» è la portinaia e amministratrice dello stabile. «Come sta?» mi domanda avvicinandosi quel tanto che basta per farmi respirare il suo alito mefitico.

«Tutto bene, grazie» le rispondo secco cercando di tagliare corto, dirigendomi verso l'ascensore.

«È rotto» mi dice, continuando a spazzare per terra con una scopa che avrà su per giù la sua stessa età.

Vorrei chiederle quando si deciderà a farlo riparare, ma sono troppo stanco. Mi mordo la lingua e comincio a salire su per le scale. La strega amministra ancora questa palazzina solo grazie alla sua abilità: risultare inizialmente simpatica a quei quattro disgraziati che ci abitano, per riuscire poi a carpire i loro segreti più inconfessabili. Come quando quella del terzo piano, la signora Verdi, le confidò di avere un amante. Ancora me la ricordo l'ultima riunione di condominio, quando la strega si rivolse al consorte...

«*Signor Verdi, tutti noi abbiamo deciso...*» dannata bugiarda, se qualcosa non le va bene è solo lei che decide, senza interpellarci, «*che deve rimuovere quelle orribili piante poste da lei nell'androne un mesetto fa*».

«*Ma non sono orribili, danno un po' di vita a questo palazzo grigio. Non trovate?*» fece lui alzandosi in piedi.

«*Sono d'accordo*» fui l'unico a rispondere perché il solo non ricattabile; avevo sempre scansato la vecchia come la peste.

«*Siamo in democrazia, no?*» rispose emettendo due colpi di tosse. «*Chi vuole che le piante restino alzi la mano*».

La alzammo io e il signor Verdi.

«*Bene, bene, due voti su undici*» dopo una breve pausa domandò: «*Chi vuole che quelle erbacce vengano invece rimosse?*». Dieci mani verso il cielo. Una sola mancava all'appello: quella della signora Verdi.

«*Signora!*» esclamò la vecchia. «*Se non sbaglio, mi confidaste...*» e sottolineò in una maniera grottesca quell'ultima parola, «*che le piante infastidivano anche lei. Quindi non abbia timore ad alzare la sua manina*».

La sollevò anche lei, rimpiangendo forse il giorno nel quale aveva fatto

entrare quella vecchietta che tanto le ricordava la nonna a casa, offrendole il suo tè, i suoi biscotti fatti in casa, ma soprattutto la storia della sua vita, quello che avevano fatto un po' tutti là dentro. Tutti tranne me.

«Ma, amore, io pensavo che ti piacessero!».

«Pensavi male» disse lei. E piangendo se ne andò.

Questa è la nostra portinaia e amministratrice.



Il mio appartamento è abbastanza anonimo: sessanta metri quadrati di ricordi, la copia di qualche dipinto famoso, un solo specchio in bagno e sei piante. Quelle che stavano nell'androne. Ai Verdi piangeva il cuore al pensiero di buttarle, allora le ho prese io, a patto che entrambi se ne fossero occupati. E così è stato. Ogni giorno vengono qui tutti e due; le innaffiano, ci parlano e puliscono le foglie dalla polvere. Io mi preoccupo solo di spostarle sul balcone nelle giornate di sole; lì termina il mio lavoro da giardiniere.

Sembra che le cose fra i due vadano meglio: hanno ripreso a uscire come due novelli innamorati. Sono sempre in giro per la capitale alla ricerca di mostre d'arte, la loro grande passione in comune. Sono contento per loro, e in parte mi solleva pensare che li abbia aiutati a ritrovarsi, adottando le loro piante.

È così che avrebbe fatto lei?

Lei non ha nome né volto, ma mi appare in sogno tutte le notti. Quando le sono vicino, il grigiore della mia vita si dissolve. Si può dire che passi le mie giornate aspettando quel sogno per poterle essere accanto; non è che sia mai stato un grande viveur, ma devo ammettere che la mia vita sociale non è mai stata così asociale come lo è ora. Ho un programma serale semplice, essenziale, che rispetto sempre: cena, TV, letto.

Ogni tanto c'è qualche amico coraggioso che tenta di farmi uscire dalla mia tana, ma senza successo.

Non faccio in tempo a pensarlo che il cellulare squilla.

«Pronto?».

«Pronto per un bel film al cinema?».

«No, Luca» il tono della mia voce cala.

«Quanto vuoi rimanere ancora recluso?».

Resto un attimo in silenzio, poi rispondo «Non lo so».



«Devi reagire, bello! Non puoi andare avanti così. Promettimi che una di queste sere usciamo».

«Sì, certo».

«Promettimelo!».

«Te lo prometto».

Fa un sospiro di sollievo, il buon Luca «Allora ci conto».

«Comincia a contare, ma sarà lunga. Notte».

Non è colpa mia se non ho più la forza e la voglia di fare nulla. Faccio lo stretto necessario per vivere, del resto non me ne frega più niente. Mi viene in mente la ragazzina incontrata oggi pomeriggio e il suo Baku. Sorrido. Il cellulare mi ricorda che sono le 21:30, ma non mi va di vedere la TV né di leggere un libro o ascoltare della musica. Non mi va di fare nulla. Voglio solo dormire.

Frugando tra i medicinali trovo una scatola di sonniferi che usavo quando soffrivo di insonnia. Prendo una pasticca della buonanotte che mando giù con mezzo bicchiere d'acqua.

Fa freddo. Sento le palpebre chiudersi.



Buio, poi una luce improvvisa, fortissima. Chiudo per qualche secondo gli occhi coprendoli con la mano e volto il capo nella direzione opposta. Poi la vista comincia ad abituarsi e il mondo opaco intorno a me prende forma.

Sono al centro di un lago, in piedi a pelo dell'acqua, so che non affonderò. A ogni mio respiro partono dei cerchi concentrici sulla superficie. Intorno a me si innalzano maestose montagne, tutta la vegetazione è un'esplosione di fiori e colori. C'è aria di primavera.

A un tratto percepisco la *sua* presenza dietro di me. Siamo schiena a schiena e i suoi capelli mi accarezzano il collo a ogni sussulto del vento; il profumo della sua pelle mi entra nelle narici. Se mi volterò lei svanirà, lo so perché succede sempre così. La tentazione è forte, ma devo resistere, voglio che questa volta duri il più a lungo possibile. Provo ad abbassare lo sguardo, ma purtroppo il lago non riflette la sua immagine. Lei mi tocca la spalla e poi, per la prima volta, parla «*Presto... ci rivedremo*».

Mi volto, lei non c'è più. Sprofondo, cerco di risalire, ma sento le forze

venire meno. Sto affogando, devo risvegliarmi! Devo...



Mi sollevo di scatto sputando acqua. Rimango immobile per cinque minuti a osservare la coperta bagnata, pensando che non sia possibile una cosa del genere. Ci deve essere una spiegazione logica. Mi giro verso il comodino e guardo il bicchiere che prima era pieno per metà. Ora è vuoto. Devo aver bevuto mentre dormivo, ci mancava solo che iniziassi a soffrire di sonnambulismo.

Asciugo le lacrime: sono le cinque del mattino e non ho più sonno. Mi alzo per andare in bagno. L'immagine riflessa sullo specchio è quella di una persona che conoscevo.

Sento ancora quel profumo. Il suo.

Arranco a stento verso il salone, dove mi lascio cadere sul divano, e quello che continuo a ripetermi è «Era solo un sogno. Era solo un sogno...».

# CAPITOLO 1

## Quando suona la campana...

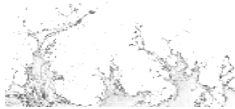
Sono ancora mezzo addormentato quando dei rintocchi di campana giungono alle mie orecchie e il sole mi scalda la pelle. Comincio a contarli, con la bocca impastata dal sonno, come quando ero bambino.

«Uno, due, tre...».

«Dieci».

Dovevo essere in ufficio alle otto, sono in ritardo mostruoso. Scatto dal divano, ma una fitta lancinante mi trapassa la testa e tutto comincia a divenire sbiadito. Mi appoggio allo stipite della porta cercando di rimanere in piedi, ma sento che sto perdendo i sensi. Gli occhi si fanno pesanti come macigni, il mondo intorno a me comincia a vorticare.

Cado sul pavimento, privo di forze, e nel momento in cui smetto di combattere per non svenire, le mie palpebre si chiudono del tutto portandomi nel buio più profondo.



«Detective?».

Riapro gli occhi a fatica.

Sono in una stanza che non conosco. Accanto a me c'è un giovane poliziotto in divisa che, appena mi vede rinvenire, urla in inglese americano «Si è ripreso!».

La testa mi gira da morire, a stento riesco a rimettermi in piedi. Sto sicuramente sognando. Dopo poco entra un altro uomo massiccio sulla cinquantina che mi viene incontro sorridendo.

«Non hai più il fisico per questo lavoro» e mi dà una sonora pacca sulla spalla, che mi fa dondolare, poi continua. «La scientifica sta facendo i rilevamenti e vuol parlare con te».

Guardo il distintivo che ha sulla giacca, riesco a leggere bene solo il suo nome: Joe. Il cognome è impronunciabile, sembra uno di quei cognomi russi lunghissimi. Non ho problemi a rispondergli, dato che ho sempre avuto un'ottima padronanza della lingua inglese «D'accordo, andiamo».

«Povera ragazza, morire così. Anche questo piccolo angolo di paradiso sembra stia per impazzire. Ieri quell'incendio al vecchio fienile abbandonato, con quei due morti sfigurati, e ora questo».

«Che vuoi farci? È l'uomo che è folle» dico la prima stronzata che mi viene in mente.

«Già. Poi uno di quei due ridotto in quello stato».

«Come?».

«Ma eri presente anche tu» ribatte in tono scocciato, poi mi lancia un'occhiata di scuse; in fondo sono un suo superiore. «Un cadavere era con un braccio e la testa amputati».

Rabbrivisco senza riuscire a non darlo a vedere. Joe sbuffa come per dire "ti facevo più tosto" e continuiamo a camminare. La casa in cui siamo è enorme, dev'essere una villa a più piani, elegante e ben arredata. Una domestica sta piangendo in un angolo.

D'istinto mi viene da chiederle «È lei che ha trovato il cadavere?».

Joe mi guarda perplesso, poi mi fa cenno con il capo di sì. Rispettando i copioni degli innumerevoli polizieschi che ho visto nella mia vita gli dico «Toccherà interrogarla, allora».

Il mio collega si ferma e mi chiede cosa mi sia successo oggi.

«Ho detto qualcosa che non va?».

«La ragazza l'abbiamo già interrogata» mi risponde. Riprendiamo a camminare lungo il corridoio.

«Per di qua» indica delle scale che portano al piano superiore. Nel tragitto incontriamo altre due donne delle pulizie che parlottano.

«Ma possibile che con tutti questi domestici nessuno si sia accorto di nulla?».

Joe sbuffa per la centesima volta.

«Come ci ha già detto la donna delle pulizie, pare che la vittima, la

sera prima dell'omicidio, avesse chiamato tutti quelli che lavorano qui per dargli un giorno di ferie».

«È una cosa strana, non trovi? Tutti in ferie proprio nel giorno in cui è stata uccisa? E le telecamere non hanno ripreso nulla?».

«Non c'è nessun sistema di videosorveglianza in tutta la villa».

«E il vicinato?».

Scuote il capo «La prima villa dopo questa dista otto miglia da qui e, anche se fosse stata più vicina, non credo che chi vi abita si sarebbe potuto accorgere di nulla con tutto il casino che è successo ieri sera».

«Perché, cosa è accaduto?».

Joe incrocia le braccia e poi, serafico, mi risponde «C'è stato un tornado».

«Un tornado?» ripeto.

«Sì, amico, un tor-na-do. Non si era mai visto niente del genere, qui. Per fortuna ha fatto pochi danni e nessun morto. Gli esperti si domandano come sia possibile che si possa esser manifestato in una zona montuosa».

Do uno sguardo al di fuori della finestra: alberi tranciati, pali dell'elettricità abbattuti, macchine sottosopra.

Joe si siede su una sedia e, guardando verso il muro, cambia argomento.

«Sai, pensavo che mi sarei lasciato alle spalle crimini del genere, quando ho fatto domanda di trasferimento in questa sperduta cittadina. È mia moglie che ha insistito».

«Era stanca della città dove vivevate?».

Joe si alza e mi fa cenno di seguirlo verso le scale.

«No, non voleva più stare in ansia tutti i santi giorni, senza sapere se sarei tornato vivo a casa» il suo passo ora è lento e cadenzato, come appesantito dai ricordi.

«Io e il mio compagno stavamo per staccare dal servizio, c'eravamo fermati in un negozio per prendere sigarette e birra, quando abbiamo visto un tipo tirare fuori un ferro e puntarlo contro il cassiere. Non potevamo non intervenire. Purtroppo il ladro non era da solo, c'era anche un complice armato, nel negozio. Ci fu una sparatoria. Io me la cavai con due operazioni e sei mesi in un letto. Il mio collega, invece, non si è fatto neanche un giorno in ospedale» prende il cappello e se lo porta all'altezza del cuore, in segno di rispetto. «Povero diavolo. Avrei dovuto continuare io le indagini su quel figlio di puttana che ha ucciso Mark. E invece... sono scappato».

Gli do una pacca sulla spalla, quando siamo all'ultimo scalino.

Dal piano superiore una figura magra, sulla settantina, probabilmente il maggiordomo, ci viene incontro. Il suo modo di camminare ha un qualcosa di antico, come se lui fosse l'ultimo custode di quella postura elegante e fiera. Si ferma e mi guarda dritto negli occhi.

«Lo prenda, detective. La prego! La signorina non meritava questo» se ne va via piangendo.

«Ehi! Questa volta non mi dici che lo dobbiamo interrogare?».

«Non lo abbiamo già fatto?».

«Siamo qui da trenta minuti, non abbiamo ancora interrogato tutti. Ma che hai? Svenendo hai battuto la testa da qualche parte? E poi che è questo strano accento da signorotto inglese che hai tirato fuori? Quello era il maggiordomo della casa, in ferie da due settimane, tornato stamattina non appena ha saputo dell'accaduto».

«I genitori sono stati informati?».

«Era orfana da venti anni» e anticipandomi, «ed era figlia unica. Eppure la conoscevi...».

Non ne sto azzeccando una, vorrei rimanere zitto, spero che tutto questo strano sogno finisca al più presto.

«Scusami Joe, ma...» cerco di trovare una scusa generica. «Ho la testa altrove».

«Pensavi a Sue?».

E adesso chi diavolo è questa Sue? Mi ha dato un nome, mi ci attacco come un pesce impigliato all'amo, gli dico di sì.

Di nuovo ricevo una delle sue pacche amichevoli «Eh, le donne! Adesso però dobbiamo concentrarci e...» apre la porta della scena del crimine. «Cerca di capirci qualche cosa».

Il cadavere di una donna giace riverso sul letto. Mi scende una lacrima. Faccio appena in tempo ad asciugarla, almeno così credo, ma dal «Tutto bene?» di Joe deduco che non sono stato così veloce. Un tizio della scientifica in camice bianco mi passa dei guanti prima di iniziare a parlare.

«Il decesso deve essere avvenuto fra le nove e le dieci di ieri sera. Causa della morte: strangolamento».

La bellezza della vittima mi colpisce subito; sembra non appartenere a questo mondo. È sdraiata sul letto, una vestaglia di seta blu nasconde la sua schiena ma non le gambe lunghe e sinuose. Vista così, da dietro, sembra che stia ancora dormendo. La mano sinistra è vicina al suo esile collo; sposto con delicatezza i lunghi capelli neri e vedo delle ecchimo-

si. Il braccio destro è proteso verso un abat-jour, la mano è socchiusa, come se stringesse qualcosa, ma non c'è niente.

«Ci sono queste» mi dice l'uomo della scientifica, indicandomi delle impronte di fango sul pavimento, che entrano nella camera e vanno verso la finestra aperta. «Partono dal portone principale. Nessun segno di effrazione. Sembra che la vittima sia stata sorpresa in camera da letto».

«Quindi il killer aveva le chiavi della villa. Ma che senso ha entrare dalla porta principale per poi scappare dalla finestra?»

Non ci sto capendo nulla. Incrocio per un attimo gli occhi neri della ragazza e mi immagino quanti uomini avesse potuto far innamorare con un semplice sguardo. Ora sono vitrei, osserva il nulla e il nulla osserverà lei per sempre.

«Come si chiamava?».

«Dahlia Dilard».

La porta della stanza si apre, mossa dalla corrente, e una folata di vento porta il *suo* profumo alle mie narici. Lo riconosco, so a chi appartiene.

«La ragazza del lago!».



Mi risveglio di colpo e a fatica riesco ad alzarmi.

Ma che razza di sogno ho fatto? Ho ancora davanti agli occhi il corpo esanime di quella ragazza. Scrollo via questi pensieri, ora devo correre al lavoro.

Il cielo si è annuvolato e minaccia pioggia un'altra volta. Alla guida per le strade deserte mi ritorna in mente il corpo esanime di Dahlia. Domando a me stesso che significato possa avere tutto ciò. Ho ancora impressi i suoi occhi e mi succede una cosa che non mi accadeva da tempo: il cuore batte a un ritmo che pensavo di aver dimenticato.

Via, diavolo! Era solo un sogno! Ma il nome di quella ragazza riecheggia nella mia testa all'infinito.

Posteggio la carretta nel parcheggio dietro la stazione, a una decina di minuti dal lavoro. Dopo una corsa estenuante, arrivo trafelato davanti al cancello della società, ma lo trovo chiuso. La campana della chiesa vicina scandisce dodici rintocchi e le gocce cominciano a bagnarmi. Poi

mi ricordo che oggi è domenica e, come nel sogno, mi sento un perfetto cretino.



# CAPITOLO 2

## La strega del Sud

“EDEN – BETTER DREAMS FOR A BETTER WORLD” è la scritta che sovrasta il cancello della Eden Inc., la società informatica per la quale lavoro.

«Un mondo migliore» sbuffo infilandomi una sigaretta in bocca. Dove sarà mai questo mondo migliore? Più passa il tempo, più mi sembra che le cose intorno a me non cambino mai. Cadono meno gocce: è ora di muoversi, ma non appena faccio due passi qualcuno mi chiama.

«Simone?».

Girandomi riconosco la signora Maria, una vecchietta che incontro sempre la mattina al bar, quando prendo il secondo caffè della giornata. Una donna che, nonostante il dolce sorriso, mi ha sempre trasmesso un senso di profonda solitudine. Ha un piccolo ombrello nella mano destra, con cui non riesce a coprirsi, e un borsone enorme della spesa nell'altra. È più zuppa di me dalla vita in giù.

«Ma come mai da queste parti? Ora lavorate anche di domenica?».

«No, signora» trovo una scusa al volo. «Sono venuto a trovare un amico».

«Ah! E dove abita questo suo amico?».

«Lì, da quella parte» indico un punto a caso della strada.

«Ah! E come si chiama? Sono cinquant'anni che abito qui e conosco tutti. Mi dica il suo nome».

Non ho amici in questa zona, devo cambiare argomento.

«Dia a me» la interrompo prendendole la busta.

«Oh, che gentile» sorride. Non so perché, ma ho come la sensazione

che era proprio questo ciò che voleva sin dal principio.

«Però lei è senza ombrello, così si bagnerà tutto».

«Te ne serve uno?» mi chiede un ambulante di passaggio dall'accento romano, mostrandomi dei piccoli ombrelli variopinti.

«Mi dispiace, ma non ho soldi» rispondo alzando le spalle.

«Li ho io» dice la signora Maria, prendendo dalla tasca cinque euro.

«Troppo pochi!» esclama contrariato il venditore e rialza il prezzo. «Dieci euro».

«Dieci euro per quei tuoi ombrelli di paglia mi sembrano un po' eccessivi» gli dico cercando di essere convincente.

«Prendere o lasciare».

«Facciamo così...» la signora Maria si rimette in tasca i soldi. «Gratis e ti salvo la vita».

«Ma che sta' a di' signo'?» e si volta per andarsene.

Neanche il tempo di fare cinque passi che la signora lo richiama «Ehi tu! Dai, ci ho ripensato. Vieni».

Fa per tornare verso di noi quando qualcosa si schianta per terra con un fragoroso frastuono. Cocci di un vaso, la piantina che vi abitava, distesa come un cadavere sul marciapiede, la terra sparsa tutto intorno. Qualche idiota l'avrà lasciata troppo sporgente sul balcone e a darle una spintarella ci avrà pensato il vento.

L'uomo si gira sgranando gli occhi. Se avesse fatto un solo altro passo se la sarebbe vista brutta, forse sarebbe morto. Prende l'ombrello più grande e lo porge alla signora Maria.

«Grazie signo'!» sono le uniche parole che dice, poi se ne va.

«Ma lei...».

«Ogni cosa a suo tempo, giovanotto» mi interrompe, chinandosi poi per terra e cominciando a racimolare un po' di terra.

Mi fa cenno con la mano di abbassarmi a mia volta. Quando mi avvicino, inizia a rovistare nella busta della spesa finché non trova quello che stava cercando: un piccolo vaso nel quale mettere dentro la piantina.

«Tutti gli esseri viventi, anche l'individuo che può sembrare più insignificante, ha un ruolo in questa vita. Tutti, compresa questa piantina. Sai cos'è questa bella piccolina?».

«Diciamo che il pollice verde me l'ha provato a mangiare una pianta carnivora quando ero ragazzino e da allora ho perso la passione».

Ride di gusto «Non ti facevo così simpatico. Di prima mattina, quando ti vedo bere il caffè, hai una faccia...».

«Stiamo impazzendo su un progetto».

«Troppo lavoro e poco sonno? Di cosa ti stai occupando?».

Cerco di spiegarglielo in modo semplice «È un programma informatico che sarà in grado di aiutare le persone che hanno subito un trauma o una perdita» non so perché, ma la mia mente va a Dahlia, la ragazza del sogno.

«Anche io da giovane cercavo, nel mio piccolo, di dare una mano alle persone sfortunate. Ero infermiera presso un ospedale psichiatrico e ce la mettevo tutta per lenire le pene di quelle povere anime» sospira. «Comunque, questo diventerà un bellissimo ciliegio, ne sono sicura» dice stringendo la pianticella in grembo come fosse un bambino.

Noto la delicatezza dei suoi movimenti; in quest'attimo la signora Maria è armonia pura. Continuiamo a camminare, la pioggia riprende con più vigore. Sono passate da poco le tredici e il mio stomaco, rimasto da stamane con latte freddo e due biscotti, inizia a farsi sentire. E quando lo fa, è tutt'altro che discreto. Avrei voglia di un bel piatto di pasta, magari una carbonara, ma non mi va proprio di mettermi ai fornelli.

«Eccoci» mi fa lei davanti al portone di casa. «Dato che è quasi l'ora di pranzo e che sei stato così gentile, mi posso sdebitare offrendoti un piatto di pasta?».

Altre volte mi è capitato di aiutare la signora Maria con la spesa e non è il primo invito a pranzo che ricevo da lei. Finora ho sempre declinato, ma oggi la mia pancia parla per me.

«Sembra che qualcuno qui abbia delle rimostranze da fare» sorride serafica. «Dai, che oggi preparo la carbonara, e come la faccio io non la fa nessuno. Garantito! Non c'è cura migliore per l'anima, di un buon pranzo. Te lo dice una vecchia infermiera».

Coincidenze, fortunate coincidenze.

Il palazzo dove abita Maria è uno di quegli edifici storici, antichi, privi di ascensore. Arrivati davanti alla porta di casa sua, il mio respiro affannato è diventato simile a quello della signora, anche se io ho grosso modo cinquant'anni in meno, il che mi dovrebbe far valutare alcune decisioni, come smettere di fumare e riprendere a fare una qualsiasi attività fisica.

«Sai» dice dando quattro mandate di chiavi alla porta per aprirla, «qualche anno fa qualcuno si era proposto di comprare il mio appartamento, ed era anche una cifra non indifferente».

In effetti la simpatica vecchietta abita in una delle zone più ricche di Roma.

«Ma lei ha rifiutato» dico, entrando in casa.

«Posa la busta lì, sul tavolo della cucina» e continua. «Esatto, e lo sai perché?».

«No, signora» le rispondo aprendo e chiudendo la mano indolenzita dall'eccessivo peso.

«Perché qui sono nata, ho incontrato mio marito per la prima volta e ho partorito. Qui correva il mio piccolo con il suo triciclo».

Per un attimo si incupisce, poi mi guarda e sorride «Qui corre ancora. Casa, ragazzo mio, è dove le mura, i mobili, i quadri, ogni cosa ti parla di qualche ricordo e ti tiene compagnia sino alla fine dei tuoi giorni» apre un cassetto della cucina e, rovistando, prosegue. «Se dipendesse da noi, molte cose andrebbero perdute, invece a volte un semplice oggetto come questo» tira fuori un cucchiaino di gomma che viene usato per dar da mangiare ai bambini molto piccoli, «diventa la chiave per rivivere un po' di passato. Per le persone che non hanno né un presente né un futuro, come me, il passato è tutto».

La capisco, perché anche io mi sento come lei.

Mi guarda dritto negli occhi per qualche secondo; forse Maria ha colto il mio stato d'animo.

«Ma questo discorso non vale per te, giovanotto. Sei ancora un ragazzo e hai tutta la vita davanti!».

«La vita per me è come se si fosse fermata».

«Dai, non dire così! So io che cosa ci vuole» apre un'anta della cucina, tira fuori una pentola, la riempie d'acqua e la posiziona sul fornello. «Mi passeresti cortesemente l'olio? Sta in quello sportello lì, sopra il frigo».

Lo prendo e richiudendo l'anta mi accorgo di una presenza sul refrigeratore. Un gatto arancione e nero mi guarda perplesso; anche lui, come la sua padrona, non è un campione di fitness, data la sua stanza: eppure sta sul frigo, che è abbastanza alto. Come diavolo avrà fatto a salirci, visto che non c'è nessun altro mobile nei dintorni?

«Giuliano! Ancora lì?» lo biasima Maria.

Giuliano comincia a stiracchiarsi e, dopo vari esercizi di stretching, scende producendo un notevole tonfo quando tocca terra.

«Che delinquente che sei! Per punizione oggi salterai il pranzo».

Lui, non so come, sembra capire e comincia a strusciarsi sulle gambe della padrona con quel fare ruffiano tipico dei gatti quando vogliono qualcosa.

«Va bene, va bene» gli risponde lei. «Fetente che non sei altro! Mangerei anche tu».

Giuliano tira fuori un “miao” di ringraziamento ed esce dalla cucina.

«Dove va?» chiedo.

«A riposarsi un altro po', quel poltrone! Sa che non è ancora ora di pranzo. È un animale molto intelligente, sai?».

«Ho visto!».

Taglia il guanciale e continua a raccontare.

«L'ho trovato che era cucciolo, rannicchiato sotto una macchina parcheggiata, in un giorno di pioggia come questo. L'ho portato a casa e dal quel dì è rimasto vicino a me. A te piacciono gli animali?».

«Molto».

«Prima lo facevo uscire a fare le sue passeggiate da solo, ma da quando gli anni hanno cominciato a farsi sentire anche per lui, ho deciso che fosse meglio lasciarlo in casa. All'inizio è stata dura, se l'è legata al dito e per un po' di tempo non veniva più a farmi le fusa, poi penso che abbia capito. Anche se ogni tanto lo pizzico a saltare per aggrapparsi alla maniglia della porta per aprirla, e quando questa rimane chiusa mi lancia certe occhiate...» ride, poi si asciuga le mani sul grembiule e apre uno sportello sopra di lei.

«Eppure mi sembrava di averla messa qua».

«Cosa?».

«Una tisana alle erbe che avevo preparato qualche giorno fa. In passato sono stata anche una brava erborista. Ti vedo parecchio stanco, figliolo. Perché non ti fai una mezz'oretta di sonno nel frattempo che io cucino?».

Sto per controbattere quando lei, in tono trionfale, tira fuori una bustina dallo stipo «Eccola qua!».

«Ma... signora Maria...».

«Niente ma, ragazzo» mi dice versando parte del contenuto in mezzo bicchiere d'acqua. Gira velocemente con il cucchiaino finché il composto si scioglie nel liquido, poi me lo porge «Manda giù tutto d'un fiato e poi vai a riposare in camera da pranzo. C'è un comodissimo divano ad attenderti. Vedrai che il mio infuso ti farà dormire come un sasso».

Non credo che questa vecchietta potrebbe far male a una mosca, e poi sono anni che la vedo chiacchierare amichevolmente con chiunque al bar. Prendo il bicchiere «Va bene. Ma se avesse bisogno di una mano, non esiti a chiamarmi» tracanno fino all'ultima goccia e mi meraviglio nello scoprire che, nonostante l'aspetto verdognolo non molto rassicurante, ha un ottimo sapore.

«Buono, eh? Tutti ingredienti naturali. Ora vai pure a dormire un po' e non preoccuparti».

Percorrendo il corridoio incrocio Giuliano che sta tornando in cucina. Mi accovaccio per cercare di fargli due carezze, ma lui prosegue dritto per la sua strada, ignorandomi. Antipatico d'un gatto.

Nella camera da pranzo la prima cosa che mi salta all'occhio sono tre sedie intorno a un tavolo, di una famiglia che non c'è più. Chissà cos'è accaduto a Maria. Mi lascio cadere a peso morto sul divano, gli occhi non fanno fatica a chiudersi. Nel dormiveglia mi sembra di sentire il rumore di un triciclo che percorre il corridoio.

Dopo un po' di tempo vengo svegliato dalla voce della signora Maria. Mi sento in forze, riposato, come se avessi dormito cent'anni, come non facevo più da chissà quanto tempo. E non ho fatto nessun sogno strano, per fortuna.

«Come ti senti?» mi domanda affacciandosi in camera da pranzo.

«Benissimo, Maria. Grazie».

«Te l'avevo detto che quell'infuso era portentoso. Vieni, ragazzo, che è pronto in tavola».

La carbonara è fenomenale e la signora Maria non è stata avara nelle porzioni. Spazzolo tutto con avidità e, quando ho finito la pasta, non ancora sazio, taglio una bella fetta di pane e la faccio navigare in quel che resta del condimento nel piatto.

«Che stai facendo?».

«Questa è un'usanza dalle nostre parti».

Ricordi appannati riaffiorano per una frazione di secondo: chi mi aveva fatto quella domanda? Di chi era quella voce?

«Tutto bene? Che fai, non lo mangi?» Maria mi guarda perplessa e mi accorgo di essermi incantato a guardare il pane.

«Certo che lo mangio!».

«Vedo che hai gradito, ne sono lieta».

«Molto» le rispondo goffamente, continuando a masticare.

«Mi dai un attimo la tua mano?» poggia la sua sul tavolo. «Non ti preoccupare, ragazzo, voglio solo leggertela».

Poso la mia mano sulla sua «Faccia pure, ma non credo a queste cose».

Lei apre le mie dita e comincia a osservare il palmo.

«Tu pensi che il sole non tornerà su questa città, ma un giorno ci scalderà ancora» si ferma per qualche istante, prende dal taschino degli occhiali da vista e sposta la mia mano avanti e indietro, a un palmo dal suo naso. Sento il suo respiro sulla pelle.

«Puoi credere che lei non ti abbia mai amato, ma lo ha fatto. E ti amerà...».

Ritraggo la mano troncando il suo discorso. È come se fosse saltata una corda della chitarra che, sino a quel momento, stava suonando una musica piacevole. Non ho nessuna donna e, cosa ancor più triste, non ne ho mai amata nessuna.

«Perdonami» dice con tono mortificato, «non avrei dovuto».

«Va tutto bene, Maria. Penso sia arrivato il momento di andare via. La ringrazio per l'ospitalità e per questa carbonara favolosa» le sorrido.

«Non vuoi sapere che cosa ho visto?».

«No. Grazie tante» le rispondo, incamminandomi verso la porta.

Lei si alza per accompagnarmi.

«Ti dico una cosa. Se in futuro ti dovessi sentire stanco, come se il riposo ti venisse a mancare da tempo, ho ancora un po' di quell'infuso».

«Grazie».

«È stata già una bella giornata; hai portato una voce nuova tra queste vecchie pareti che mi raccontano sempre le stesse cose. Non chiedo nient'altro di meglio a Dio, per oggi».

«Arrivederci, signora Maria. Grazie ancora».

«Ciao, Simone. E fammi una cortesia, non darmi del lei, che non sono poi così vecchia come sembri» un velo di malinconia si staglia lungo il suo sguardo.

Sto per scendere il primo gradino quando lei, ancora sotto lo stipite della porta, mi dice di aspettare un momento, entra in casa e torna poco dopo con la piantina di ciliegio in mano.

«Tieni, questa è tua. Prenditene cura finché non sarà grande abbastanza. Tanto ne hai altre sei nel tuo appartamento».

La prendo e lei chiude la porta, evidentemente non era previsto un no. Fuori piove ancora e io mi sento sempre più cretino perché un ombrello avrei anche potuto chiederglielo in prestito. Ma fa niente, un po' di acqua non ha mai ucciso nessuno.

Quando le ho detto che ho sei piante?